

A L L E G A T I

PAGINA BIANCA

ALLEGATO 1



for a living planet®

Audizione su
Indagine conoscitiva sui danni causati dalla fauna selvatica alle
produzioni agricole e zootecniche

IX Commissione Permanente

Agricoltura

Camera dei Deputati

Roma, 5 febbraio 2009

Introduzione

La questione dei danni all'agricoltura da fauna selvatica è una problematica che ha acquistato negli ultimi anni una dimensione notevole e i suoi risvolti hanno un dichiarato impatto sia sull'attività economica delle imprese agricole sia sulla stessa conservazione della biodiversità.

Pertanto il tema in questione va affrontato tenendo conto di questi due elementi e necessita di un approccio serio, scientifico e non ideologico per l'individuazione di soluzioni migliori ed efficaci.

Finora le strategie impostate a livello regionale e provinciale non hanno permesso la reale riduzione dei danni, nè hanno trovato il favore di tutte le categorie interessate, ma hanno piuttosto ceduto a spinte di una o un'altra componente favorendo sensibilmente l'attività venatoria o il prelievo selettivo come modalità di gestione primaria, se non in molti casi esclusiva, del problema.

Ma non è con il prelievo venatorio che si può a nostro avviso risolvere un problema che per complessità, come dimostreremo nelle pagine che seguono, va invece affrontato in un "sistema" di misure o interventi e con una forte azione preventiva, anche per la tutela degli ecosistemi.

D'altronde non si può fare un'effettiva strategia di intervento se non si conoscono i numeri del problema e, ad oggi, gli stessi non sono affatto soddisfacenti, tanto che come rilevato dalla nostra Associazione con espressa richiesta agli enti interessati come le Province, gli Enti parco e le Regioni, o comunque come si legge dalle pubblicazioni del Ministero delle politiche agricole e forestali o dell'INFS, oggi ISPRA, i dati non sono chiari, riscontrabili e dunque definitivamente attendibili.

Per questo riteniamo che il primo passo per affrontare il tema sia quello di partire dai "dati", dalla conoscenza e dalla messa in rete delle informazioni che dovrebbero, come previsto dalla normativa in vigore, essere alla base delle stesse decisioni delle amministrazioni.

Peraltro si sa, quello dei danni da fauna selvatica non è una questione di emergenza, un *una tantum* che si verifica eccezionalmente e che dunque richiede misure straordinarie. Anzi è una questione di ordinaria gestione del territorio che va affrontata utilizzando in primis i metodi, i criteri e tutte le regole di cui la normativa dispone, in un sistema che partendo dalle pubbliche amministrazioni coinvolga in modo responsabile tutti gli attori.

Il documento che presentiamo per quest'indagine conoscitiva vuole dunque inquadrare il problema, individuare le migliori misure per una buona gestione e cercare di trovare una soluzione che parta dalla scienza, dalle leggi e sia coerente con gli interessi economici in questione e con il rispetto del principio di conservazione della biodiversità.

I DANNI ARRECATI DALLA FAUNA SELVATICA SOLUZIONI EFFICACI PER UN PROBLEMA COMPLESSO

Il problema dei danni arrecati dalla fauna selvatica alle attività agricole e zootecniche è dibattuto da anni, utilizzato spesso in modo strumentale nel più ampio dibattito sulla gestione della fauna selvatica in relazione all'attività venatoria.

Una valutazione oggettiva del problema risulta essere in realtà difficile, ancora oggi ad oltre 17 anni dall'entrata in vigore della Legge quadro in materia di gestione della fauna selvatica omeoterma e regolamentazione dell'attività venatoria, a causa dell'assenza di dati attendibili acquisiti attraverso una adeguata analisi della problematica, che per sua natura non può essere ricondotta a generiche affermazioni ed analisi.

Il problema sicuramente esiste, nei termini di un impatto negativo sulle attività d'impresa nel comparto agricolo e zootecnico, ma è opportuna un'attenta valutazione in relazione alle diverse specie responsabili dei danni, alle tipologie di colture danneggiate in diversi contesti territoriali ed ambientali, alle diverse tecniche di allevamento e gestione dell'attività agricola.

Il problema è per questo complesso e non può essere affrontato con soluzioni univoche, ritenute valide per ogni specie ed ogni contesto territoriale.

E' necessario inoltre affrontare la problematica dei danni da fauna selvatica intervenendo non solo sugli effetti, ma agendo con determinazione sulle cause, riconducibili quasi sempre ad una errata gestione e pianificazione faunistico venatoria.

Ad oggi gli interventi realizzati per contenere il problema sono riconducibili essenzialmente a due tipologie, la pratica degli indennizzi e degli abbattimenti.

La pratica dell'indennizzo impegna gran parte delle risorse finanziarie che le diverse Amministrazioni Pubbliche hanno a disposizione per la gestione della fauna selvatica, intervenendo solo a valle del problema, con indennizzi comunque parziali rispetto alla quantificazione dei danni in relazione al valore delle produzioni agricole e zootecniche danneggiate, con una generale insoddisfazione delle Imprese interessate.

L'indennizzo non agendo sulle cause del problema, ma esclusivamente sugli effetti, non contribuisce comunque alla soluzione del problema impegnando comunque ingenti risorse finanziarie.

Poco o nulla risulta essere investito sulla prevenzione dei danni, attraverso adeguati incentivi per investimenti strutturali da parte delle Aziende in grado di prevenire e contenere il fenomeno dei danni o attraverso una consulenza tecnica per orientare i piani di gestione aziendali verso pratiche colturali e di allevamento in grado di ridurre sostanzialmente i danni in relazione alle diverse specie di fauna selvatica e territori interessati.

Dove e quando sono stati effettuati interventi finalizzati alla prevenzione dei danni risultano evidenti gli effetti positivi, riscontrabili anche attraverso una sostanziale riduzione della spesa per gli indennizzi.

L'azione di interventi di prevenzione che risulta essere maggiormente adottata è essenzialmente la pratica degli abbattimenti finalizzati alla riduzione numerica degli animali delle popolazioni appartenenti a specie già oggetto di attività venatoria nei periodi previsti dai calendari venatori redatti in base alle disposizioni normative vigenti.

Gli abbattimenti sono generalmente affidati a privati muniti di licenza di caccia, in alcuni casi sono effettuati da personale dipendente degli Enti Pubblici competenti per territorio nella gestione faunistica.

Le modalità di esercizio degli abbattimenti variano in relazione alle specie ed ai diversi contesti territoriali ed interessano comunque essenzialmente gli ungulati, in particolare il cinghiale.

La pratica degli abbattimenti risulta essere comunque adottata al di fuori di un sistema di conservazione e gestione della fauna selvatica ma piuttosto come principale risposta delle Amministrazioni Pubbliche alle pressioni esercitate da alcune limitate componenti del mondo venatorio, in particolare da coloro che esercitano la caccia agli ungulati, che strumentalizzano abilmente il reale disagio delle Imprese agricole che subiscono i danni da fauna selvatica per ottenere la possibilità di esercizio dell'attività venatoria in periodi dell'anno ed aree generalmente precluse alla caccia.

Nella pratica l'esercizio degli abbattimenti, ampiamente adottata dalla maggior parte delle Amministrazioni Pubbliche, non ha risolto oggettivamente il problema, limitandosi nel migliore dei casi ad un contenimento del danno limitato nel tempo e nello spazio e di fatto vanificato dalla normale dinamica delle popolazioni delle specie di fauna selvatica oggetto dei prelievi.

D'altra parte se l'obiettivo dichiarato degli interventi di abbattimento è il contenimento numerico degli animali presenti nei diversi territori interessati dai danni risulta incomprensibile il limitato ricorso alla pratica dei trappolamenti e successivo abbattimento degli esemplari catturati, che risulta essere la soluzione tecnica comunque più efficace degli abbattimenti esercitati attraverso il solo prelievo venatorio, come ampiamente documentato dalla bibliografia disponibile in materia di gestione faunistica e dall'analisi dei risultati conseguiti nelle poche esperienze fino ad oggi realizzate sul campo.

Il limitato utilizzo della pratica della cattura/abbattimento, pur risultando oggettivamente più efficace, trova una giustificazione nella sua non convenienza "politica" rispetto alle risposte che gli Amministratori pubblici danno alle pressioni di parti del mondo venatorio, che sanno abilmente strumentalizzare il problema dei danni causati dalla fauna selvatica, e nella sua non convenienza "economica" per gli

Enti Pubblici competenti nella gestione della fauna selvatica. Allestire e gestire i diversi sistemi di cattura (recinti o trappole a cassetta) comporta chiaramente un investimento economico che risulta essere invece assente o comunque molto limitato nel caso degli abbattimenti affidati direttamente ai privati muniti di licenza di caccia. La maggiore efficacia della pratica delle catture/abbattimenti rispetto all'obiettivo della sostanziale riduzione numerica delle popolazioni delle diverse specie (in particolare del cinghiale) viene per questo volutamente ignorata ad esclusivo vantaggio degli abbattimenti affidati a gruppi di cacciatori, in rari casi a dipendenti delle Amministrazioni interessate alla gestione faunistica.

In realtà una valutazione costi/benefici dei diversi provvedimenti adottati per il contenimento numerico delle specie, e di conseguenza per il contenimento dei danni alle attività delle Imprese agricole, dovrebbe tenere conto essenzialmente dell'efficacia delle azioni.

La pratica delle catture/abbattimenti pur comportando un investimento iniziale si traduce, proprio in virtù della sua maggiore efficacia nel contenimento numerico degli animali, in un sostanziale risparmio nel medio e lungo termine della spesa pubblica attraverso una oggettiva e documentabile riduzione della spesa per gli indennizzi dei danni denunciati dalle imprese.

Da non trascurare inoltre la preoccupazione di un possibile rischio di “conflitto sociale” tra le diverse categorie chiamate a vario titolo in causa dalla problematica dei danni da fauna selvatica, gli agricoltori da una parte e i cacciatori dall'altra, due categorie sempre più spesso tra loro conflittuali rispetto alla gestione della fauna selvatica e alla pratica dell'attività venatoria.

Spesso questa preoccupazione per un “conflitto sociale” latente, che si manifesta sempre più spesso in occasione di incontri e dibattiti pubblici sul tema dei danni da fauna selvatica, viene utilizzata comunque dagli Amministratori pubblici come pretesto per giustificare la mancata adozione di interventi di cattura/abbattimento.

La ridotta efficacia degli abbattimenti straordinari affidati a coloro che esercitano tradizionalmente l'attività venatoria sulle specie oggetto del contenimento numerico

deve inoltre essere ricondotta ad una sostanziale assenza di volontà di conseguire un risultato efficace.

Verrebbe meno altrimenti l'interesse principale di quella componente del mondo venatorio direttamente interessata alla presenza sul territorio delle specie principalmente oggetto della loro pratica di caccia.

L'interesse a mantenere comunque elevato il numero degli animali oggetto di attività venatoria è testimoniato dalla continua pratica delle immissioni sul territorio di esemplari per il ripopolamento ancora esercitata in alcune Regioni legalmente dalle Amministrazioni provinciali (Salerno 60 cinghiali nel 2008, Cosenza 75 cinghiali nel 2006, Crotone 40 cinghiali nel 2004) o dalle Associazioni Venatorie e spesso illegalmente da componenti dei singoli gruppi o squadre di cacciatori direttamente interessati all'attività venatoria sugli ungulati (cinghiale e capriolo in particolare).

Accanto alla pratica delle catture/abbattimento dovrebbero essere opportunamente incentivati gli investimenti strutturali da parte delle Imprese per prevenire i danni, in particolare attraverso la realizzazioni di recinti fissi e mobili, dissuasori sonori o altre soluzioni tecniche per prevenire e contenere i danni in relazione alle specie di fauna selvatica responsabili e alle diverse tipologie di colture e pratiche di allevamento.

La prevenzione del danno attraverso questi investimenti strutturali da parte delle Aziende risulta essere tra l'altro l'unica strada perseguibile nel caso dei danni causati da specie particolarmente protette come il lupo, l'orso o l'aquila reale.

Le risorse finanziarie per garantire adeguati incentivi economici alle Aziende agricole e zootecniche potrebbero essere reperibili nell'ambito dei PSR adottati dalle Regioni in attuazione della Politica Agricola sostenuta dall'Unione Europea, in particolare nell'ambito degli investimenti non produttivi previsti nell'Asse II dei PSR, con particolare riferimento agli interventi realizzabili nei siti della rete Natura 2000 o a salvaguardia di specie presenti negli allegati delle Direttive Habitat e Uccelli della UE.

Purtroppo, da una nostra analisi sommaria delle programmazioni dei PSR 2007 – 2013 da parte delle diverse Regioni italiane, tali opportunità d'investimento risultano

essere presenti per la Misura relativa agli investimenti non produttivi nell'Asse II solo in due Regioni (Lazio ed Emilia Romagna), come estremamente limitata risulta essere l'attivazione delle misure "Indennità Natura 2000 e indennità connesse alla tutela della biodiversità", misura attivata solo nei PSR di quattro Regioni: Friuli Venezia Giulia, Veneto, Marche e Lazio.

In questo contesto il WWF Italia ritiene che la problematica dei danni da fauna selvatica dovrebbe essere affrontata sulla base di alcuni principi e presupposti pregiudiziali:

1. La problematica dei danni da fauna selvatica deve essere ricondotta all'interno di una corretta gestione della fauna selvatica, nell'ambito di una strategia per la conservazione della biodiversità e non esclusivamente nell'ambito degli strumenti di programmazione dell'attività venatoria;
2. La problematica dei danni da fauna selvatica deve essere gestita attraverso l'applicazione adeguata delle normative vigenti in materia di gestione della fauna selvatica, della regolamentazione dell'attività venatoria e della gestione delle aree naturali protette. Non si ravvisano motivi validi per una normativa specifica e separata dalle norme citate relativa alla sola gestione della problematica dei danni.
3. Il problema dei danni da fauna selvatica non può essere ricondotta a situazioni emergenziali, dal momento che questa problematica è annuale, periodica e si ripropone di norma con le stesse specie e nelle stesse modalità. È dunque necessario affrontarlo come problema ordinario utilizzando i mezzi previsti dalla normativa vigente e affiancare a queste attività di prevenzione del danno che hanno dimostrato, quando preferite, di dare ottimi risultati.

4. Una adeguata strategia per la soluzione del problema dovrebbe essere basata prioritariamente su azioni che intervengono sulle cause e non sugli effetti. Per questo dovrebbero essere privilegiati interventi di prevenzione dei danni rispetto alla pratica degli indennizzi. Nell'adozione dei diversi provvedimenti per il controllo numerico delle specie, in particolare degli ungulati, dovrebbe essere valutata oggettivamente l'efficacia delle diverse pratiche, non limitando gli interventi ai soli abbattimenti ma favorendo il più possibile soluzioni integrate con una priorità per interventi di cattura/abbattimento.
5. nell'ambito dei meccanismi gestione del problema, sarebbe auspicabile che fossero proprio coloro i quali sono maggiormente colpiti e danneggiati, ad essere coinvolti per primi. Ciò non esclude l'importanza di ogni attore ad essere coinvolto per la risoluzione del problema. Per il coinvolgimento degli agricoltori le Pubbliche Amministrazioni possono già avvalersi dell'art.14 del DLgs 228/2001 (Legge di orientamento in agricoltura) che consente di stipulare convenzioni con le Aziende agricole, singole o associate, per la realizzazione di interventi finalizzati anche alla conservazione della biodiversità. Il coinvolgimento delle Aziende agricole dovrebbe in questo caso configurarsi come una prestazione di servizi alla Pubblica Amministrazione competente nella gestione faunistica e prevedere un adeguato compenso economico, che può realisticamente essere recuperato dalla riduzione della spesa per gli indennizzi dei danni o comunque previsto nell'ambito del bilancio ordinario destinato agli interventi per la gestione della fauna e dell'attività venatoria.
6. Nell'ambito della riforma della normativa nazionale quadro che regola la gestione faunistica e l'attività venatoria dovrebbe essere riconosciuto come danno patrimoniale alla Pubblica Amministrazione l'immissione sul territorio di esemplari di fauna per le specie di cui è stata accertato uno squilibrio delle

popolazioni che determinano un danno grave alle produzioni agricole, per il cui contenimento sono adottati interventi straordinari di cattura e abbattimento o di abbattimento selettivo al di fuori dell'ordinario svolgimento dell'attività venatoria. Per tale ragione non si deve escludere la necessità di prevedere, in via preventiva, anche un divieto di immissione.

7. Per la prevenzione dei danni causati alle attività zootecniche o agricole da parte di specie di fauna selvatica sottoposte ad un regime di tutela e inserite negli allegati delle Direttive Habitat e Uccelli della UE le Regioni devono essere opportunamente sollecitate ad attivare le Misure dei rispettivi PSR relative all'Indennità Natura 2000 e indennità connesse alla conservazione della biodiversità. Devono inoltre essere opportunamente promossi specifici bandi nell'ambito dei PSR per investimenti non produttivi destinati ad interventi strutturali da parte delle Aziende per la prevenzione dei danni da fauna selvatica.
8. Le attività zootecniche devono essere svolte nel rispetto delle normative vigenti per quel che concerne il carico di pascolo, i controlli sanitari e le vaccinazioni. I comuni e gli altri enti territoriali preposti dovrebbero incentivare i sistemi di controllo. Al fine di ridurre gli eventi di predazione gli allevatori dovrebbero adottare tutti quegli accorgimenti in grado di elevare il livello di allerta, quali presenza continuativa del pastore, utilizzo del cane da guardiania, stabulazione notturna.

I DANNI ARRECATI DALLA FAUNA SELVATICA:**INQUADRAMENTO DEL PROBLEMA E LINEE PER LA GESTIONE****1. I danni alle produzioni agricole e zootecniche: un problema complesso che richiede soluzioni adeguate**

Nella storia dell'umanità, il rapporto della nostra specie con il “resto” della biodiversità del pianeta è stato sempre controverso. Da un lato, infatti, l'*Homo sapiens*, in quanto elemento integrato in un sistema ecologico complesso, ha sempre basato la sua sussistenza su altre specie vegetali e animali (per inciso, anche oggi, nell'epoca tecnologica attuale, la nostra sopravvivenza è strettamente dipendente dai servizi ecosistemici, nei quali le diverse specie nella loro complessità strutturale e di relazioni svolgono un ruolo fondamentale) dall'altro, la condivisione di spazi e la competizione con altre specie ha rappresentato un elemento di confronto o possiamo affermare in alcuni casi di scontro. Uno scontro, dunque, nato nel momento in cui l'uomo ha mosso i primi passi e che oggi vede un inasprimento per una serie di ragioni, tra le quali appare opportuno evidenziare: l'incremento della densità umana e il conseguente consumo di suolo che sottrae spazi vitali a tutte le altre specie viventi, la necessità di incrementare la produttività agricola e zootecnica, l'errata convinzione di poter fare a meno delle altre componenti della biodiversità, il degrado di ecosistemi complessi risultante nell'esplosione numerica di specie critiche e la cattiva o l'assenza di gestione di tali questioni e la mancanza di un approccio scientifico ai temi di gestione faunistica.

I danni che la fauna selvatica arreca alle produzioni agricole e zootecniche, e che possono causare perdite economiche localmente anche significative, si collocano certamente nella sfera delle interazioni negative uomo-altre componenti della biodiversità.

Il fenomeno dei danni da fauna selvatica è una problematica estremamente complessa ed eterogenea. Le risposte, di conseguenza, non possono essere univoche e semplicistiche, ma vanno attentamente valutate in base alla specie impattante, le sue caratteristiche ecologiche e il suo status di conservazione, la specie che subisce il danno, la tipologia di allevamento o le pratiche agricole messe in atto, l'entità del danno economico, le normative nazionali e comunitarie in vigore. Dunque, per affrontare efficacemente il fenomeno dei danni da fauna selvatica è necessario intraprendere un percorso di analisi strutturato e complesso, dal quale dovrà scaturire un insieme di misure da mettere in campo per la mitigazione del problema. Soluzioni identificate con procedure diverse, sulla base di analisi parziali o, ancor peggio, interventi motivati da ragioni che esulano quelle prettamente tecnico scientifiche non solo non sono in grado di ridurre il problema ma, in alcuni casi, possono portare ad una sua acutizzazione favorendo disequilibri che nel lungo tempo potranno generare riflessi ancora più negativi.

Infine, non va dimenticato che il fenomeno dei danni da fauna selvatica non può essere del tutto eradicato a meno di procedere ad una sterilizzazione dell'ambiente mirata ad eliminare tutte le specie che in diversa misura possono intaccare le produzioni agricole o zootecniche. L'idea di un ambiente totalmente asettico, plasmato per soddisfare esclusivamente le esigenze della produzione agricola e zootecnica, costituisce l'aspirazione utopica di coloro che ignorano i principi alla base del funzionamento degli ecosistemi e del legame tra i servizi da questi forniti e la nostra sopravvivenza. L'obiettivo, invece, deve essere quello di gestire il fenomeno per portare l'entità dei danni al di sotto di una soglia di sopportazione fisiologica, riconducendolo nei limiti del normale rischio d'impresa e garantendo, da un lato, gli introiti economici di chi lavora nel settore, e dall'altro il regolare funzionamento degli ecosistemi.

Di seguito viene riportato un breve excursus sul fenomeno dei danni da fauna selvatica, analizzando separatamente le specie di mammiferi e uccelli che

notoriamente risultano avere impatti significativi e le soluzioni a disposizione per la mitigazione.

Gran parte delle informazioni analizzate nei successivi paragrafi sono state estratte dalla corposa letteratura scientifica comunque presente a livello internazionale e da quella prodotta negli anni dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (oggi ISPRA) e pubblicate sotto forma di Quaderni Tecnici in collaborazione con la Direzione Conservazione della Natura del Ministero per l'Ambiente, da Università e enti di ricerca.

2. MAMMIFERI

2.1 Il cinghiale (*Sus scrofa*)

L'ungulato che tra le specie italiane suscita le maggiori preoccupazioni degli agricoltori e degli enti preposti a risarcire i danni da questo causati è certamente il cinghiale (*Sus scrofa*).

Il problema del cinghiale è emblematico, in quanto esempio tipico di come la gestione della fauna selvatica in Italia sia materia ben lontana dalla disciplina scientifica comunemente applicata negli altri paesi europei e non.

La specie ai primi del novecento era distribuita in poche aree molto localizzate dell'Appennino. A partire dai decenni successivi, come irresponsabilmente ancora oggi, il cinghiale ha beneficiato di numerosi interventi di immissione a scopo venatorio, effettuati inizialmente utilizzando ceppi provenienti dal Centro ed Est Europa, privilegiando qualità quali la maggiore stazza e la prolificità (Massei & Toso, 1993). Le immissioni sul territorio sono continuate fino ai nostri giorni; oggi il cinghiale ha ricolonizzato gran parte della penisola e viene generalmente considerato una specie problematica; inoltre, constatata l'inefficacia del regolare prelievo venatorio, se ne richiede da più parti la gestione straordinaria, finalizzata ad uno sfoltimento delle popolazioni e, in casi limitati, all'eradicazione.